

LIBRI. L'operaio della conoscenza e la letteratura working class

Da anni vado in giro a ripetere che sono un operaio della conoscenza. In teoria faccio il giornalista, se capita scrivo pure dossier e libri, ma ho assunto una nuova consapevolezza quando ho visto per la prima volta il film "La classe operaia va in paradiso". C'è una scena in particolare che mi ha colpito, e a volte la sogno pure di notte: c'è l'operaio modello della fabbrica, Lulù, interpretato da uno straordinario Gian Maria Volontè, che spiega al giovane appena assunto il modo in cui riesce a garantire, direbbero i padroni, una performance straordinaria. Lo fa estraniandosi completamente da un lavoro già alienante, "io mi fesso con il cervello e penso al culo dell'Adalgisa" e quindi "un pezzo un culo, un pezzo un culo, un pezzo un culo". Ma quello sono io, ho detto ad alta voce. Lavoravo per una redazione di news, aggiornato 24 ore su 24 (come piace dire ai padroni e a chi gli va dietro), e sfornavo articoli su articoli. In un turno di lavoro ne potevo scrivere 4, 8, 10. Bastava rimasticare un comunicato stampa di un'azienda, tradurre dallo sberlesco all'italiano l'operazione di polizia, rilanciare un post di un politico o di un vip. Se per i primi mesi mi era sembrata una pratica frustrante, contro cui avevo parecchio protestato, successivamente anch'io avevo preso a estraniarmi del tutto, diventando il punto di riferimento dell'editore, soddisfatto della mia nuova copiosa produzione. Non conoscendo l'Adalgisa stavo sui social, e quindi "un pezzo un culo un pezzo un culo un pezzo un culo".

La stessa botta di consapevolezza me l'ha data l'ultimo libro di Alberto Prunetti, pubblicato da Minimum Fax e intitolato "Non è un pranzo di gala", dall'esplicito sottotitolo "indagine sulla letteratura working class". Con Alberto ci siamo già incrociati alcuni anni fa, quando presentammo a Gela il suo libro "Amianto", in cui raccontava la storia di Renato, il suo babbo nato a Piombino che ha trascorso un'intera esistenza a maneggiare i tubi dell'ernit per poi contrarre un tumore, come è capitato a tanti saldatori come lui. Di quella presentazione ho un ricordo indelebile, fu una delle prime volte in cui riuscii a empatizzare con gli operai. Io, figlio di un metalmeccanico che lavorava al petrolchimico dell'Eni, non li capivo, quasi li disprezzavo per la loro rozzezza, mi sembravano sconfitti e senza slanci. Alberto ci insegnò che potevamo parlare la stessa lingua, che lo sfruttamento di un giornalista precario e di un lavoratore manuale avevano forme diverse ma la stessa sostanza. E così ho seguito le sue opere successive, la trilogia working class e il prezioso lavoro di traduttore e di curatore di un'omonima collana per Edizioni Alegre. A partire dal suo percorso personale, in "Non è un pranzo di gala" Alberto Prunetti analizza il nuovo spettro, come lo definisce, che si aggira nel mondo della letteratura. È, appunto, lo spettro di una letteratura che racconta il mondo del lavoro dall'interno, in cui a emergere sono scrittori e scrittrici di estrazione proletaria. Che si raccontano senza piagnistei subalterni e vittimistici, senza il filtro

borghese e benpensante dell'editoria italiana, usando la lingua parlata dalla stragrande maggioranza delle persone e inventando generi e approcci inediti. Battagliero sin dalle dediche, questa indagine: oltre a quelle per il collettivo di fabbrica GKN e agli operai di Grafica Veneta e di CEVA Logistics "perché i libri li fate voi", la più toccante è per lo scrittore francese Joseph Ponthus, l'autore di "Alla linea" (pubblicato recentemente da Bompiani), in cui si riportano le esperienze da operaio-interinale dentro un mattatoio. Di libri working class è pieno soprattutto il Regno Unito - e quanto servirebbe rispolverare dagli scaffali "Trainspotting" di Irvine Welsh!, alcune tracce si trovano pure nell'ultimo premio Nobel per la letteratura Annie Ernaux, mentre in Italia solo negli ultimi anni si sta provando a recuperare il solito ritardo, con le grandi librerie che cominciano ad allestire i primi stand di letteratura working class.

Fa un certo effetto, ad esempio, vedere che alla Feltrinelli di Torino Porta Nuova viene riportata persino la citazione proveniente dallo stesso Prunetti "non è invidia sociale, è lotta di classe". Sono le contraddizioni del capitalismo, certamente, in cui bisogna insinuarsi e che bisogna allargare - penso per esempio al fatto che tra i libri più venduti in Italia ci sia il reportage a fumetti di Zerocalcare dall'Iraq - e sulle quali ci si può e ci si deve interrogare, proprio come fa Prunetti: ancora con l'elogio dei calli? l'autobiografia è l'unica forma possibile di narrazione working class? se la classe operaia è composta in gran parte di maschi bianchi quanto è aderente al reale l'intersezione delle lotte? come si può evitare la sindrome del transfuga di classe in un mondo, quello editoriale, che è composto dalla classe media? Alcuni di questi quesiti sono gli stessi sui quali si è modellata, a volte consapevolmente altre meno ma sempre con risultati eccezionali, l'opera di uno dei più grandi intellettuali del Novecento italiano, quel Luciano Bianciardi (anche lui toscano come Prunetti, ma di Grosseto) che fu il primo a parlare di industria culturale. E non è un caso che il parallelismo tra industria e cultura ci sia anche in questo libro: in uno dei passaggi più interessanti Alberto si chiede perché "un lavoro ad alto tasso di intellettualità è meno conflittuale di un ramo industriale pieno di ragazzi dell'Ipsia o di migranti?". C'è un solo aspetto, in questo volume, che non mi convince. Sembra che per Alberto l'unica strada per produrre libri working class sia l'entusiasmo, anche quando alla fine del volume dispensa alcuni consigli per aspiranti scrittori e scrittrici si limita allo stile, senza valutare la strada dell'autoproduzione, con cui non ci si riferisce alla logica individualistica odierna del self-publishing, o autopubblicazione se vi piace di più, ma alla capacità ad esempio di saper individuare le case editrici che non siano di classe media e pregne dei mantra aziendali che Alberto racconta di aver incontrato. ■

Andrea Turco

ABBONAMENTO PIU' LIBRO

Chiunque sottoscriva un abbonamento a 35 euro, riceverà i seguenti 3 volumi:
- Andrea Papi, *Anarchismo in divenire. L'Anarchia è cosa viva*. Prefazione di Francesco Codello, pagg. 178.
- Enrico Ferri, *Studi su Stirner. L'Unico e la Filosofia dell'Egoismo*, pagg. 252.
- Franco Leggio, *Le parole e i fatti. Cronache, polemiche, reportages, 1946-1959*, pagg. 172
Per gli estremi del versamento si veda pag. 5.

LA FIACCOLA

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo". A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.
Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato. Coedizione La Fiaccola-Candilata, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg. 126, euro 10,00.
Nestor Makhno. La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917-Aprile 1918). Nuova edizione; prefazione di Salvo Vaccaro, Collana Biblioteca Anarchica n. 21, pag. 242, euro 20,00.
IN USCITA A FINE DICEMBRE
Lorenzo Micheli, "Matar a Franco. Gli attentati degli anarchici contro il Generale". Collana Biblioteca Anarchica n.22, pagg. 100, euro 10,00, illustrato.
Richiedeteci il catalogo: info@sicilioliberalta.it

Musica. Tenue - Territorios

Il territorio in cui viviamo e quello a cui aspiriamo

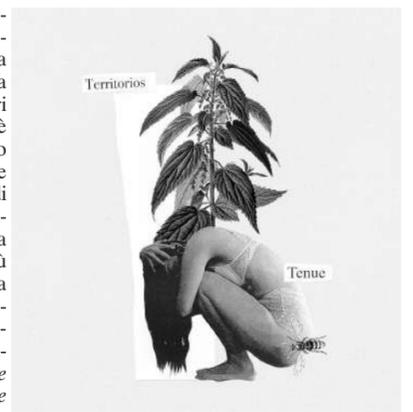
Penso sia chiaro a tutti come questi anni recenti ce li porteremo dentro, vividi o sopiti nella memoria. L'accelerazione di tutto quel che possiamo scrivere come nocivo è palese e travolgente. A questo punto c'è forse da chiedersi che fare? Mentre ci leviamo in piedi e acquisiamo consapevolezza c'è un ascolto che vale la pena avere in sottofondo.

Parlo di Territorios, l'ultimo disco del gruppo galiziano Tenue (non fatevi illudere dal nome). Autodefiniti punk rurali, i Tenue suonano un crust punk emotivo con poco velati riferimenti all'anarchismo. Ad ogni nuova uscita accompagnano citazioni più o meno storiche prese ad esempio da Bakunin, per questa uscita la citazione è dalla rivista di fine anni novanta Tiqun. In Territorios la band opera una scelta piuttosto singolare per il genere, tipicamente fatto di canzoni a basso minutaggio. Infatti Territorios è il nome dell'EP ma anche il nome dell'unica canzone del disco, di durata 29 minuti e 29 secondi. Un

giro di tamburi ci introduce in questo territorio, sono subito urla profonde e chitarre tremolanti ad accoglierci all'ingresso. Tutto rimane sospeso per un attimo e poi si parte con tipiche ritmiche punk, mentre le urla continuano. Chitarre trascinate e taglienti trasportano da una fase all'altra di questo grande brano. Il difetto, volendo chiamarlo così, di brani del genere è che spesso sembrano canzoni separate suonate una dietro l'altra. Non è il caso dei Tenue, il brano si snocciola dentro le nostre orecchie con una perfetta continuità delle sue parti. Si alternano dinamiche più calme e più veloci con parti sospese. Negli ultimi minuti, una fitta parte di batteria con blastbeat apre all'inizio della fine. Le sonorità si fanno positive e, dopo le ultime parti lanciate, tutto si calma e lentamente svanisce al ventinovesimo secondo del trentesimo minuto.

Il cambio di tono sul finire del brano non è casuale ed è legato al testo del brano. Questo disco nasce dal concretizzarsi di bisogni, idee e

volontà alla fine del molesto lockdown per il Covid19. Sebbene esce alla fine di marzo 2021 per una pleora di etichette da vari paesi, la genesi del disco è dell'estate 2020, quando abbiamo ripreso ad uscire dai nostri usci. Il testo di Territorios è un lungo manifesto/poema che esorta a superare la schiavitù mentale e fisica della (post)modernità. Rigorosamente in galiziano, inizia con la presa di consapevolezza; "Ora che sappiamo che tutte le strade che abbiamo costruito sono state erette su cadaveri; ora che comprendiamo che abbiamo innalzato ogni tiranno che ci ha soggiogato sotto il fascio e la spada; ora che accettiamo di essere stati noi a innalzare i muri che ci comprimevano il petto, seppellendo i nostri cuori...abbiamo deciso di affidare la nostra esistenza alla sua distruzione; finché ogni deserto dentro di noi diventa



un'oasi, ogni ferita una cascata e ogni lacrima un torrente...". E si chiude con le volontà da attuare "...riscriveremo la storia, nelle lingue che hanno bandito e hanno fatto sparire, e ci riprenderemo la felicità, come unico valore da misurare la dignità della nostra esistenza". ■

karim

NOI. Il furto (digitale) ai compagni

Non vi è comportamento più odioso che quello di rubare ai compagni. A fine Ottocento la questione del furto - della cui liceità Schicchi, Merlino e Malatesta dibatterono a lungo, sottolineando da un lato il relativismo del giudizio morale (chi ruba per arricchire è un borghese, chi ruba ai miserabili è un miserabile, chi ruba per dar da mangiare ai figli è un uomo di cuore, chi ruba per la causa è un eroe) e dall'altro l'incoerenza politica (il furto non nega la proprietà individuale, ma la sposta, l'afferma e la continua) - degenerò in azioni riprovevoli di alcuni pretesi individualisti anarchici che, gironzolando di qua e di là, si accampavano nelle case di compagni generosi che svaligiavano o nelle sedi di gruppi e giornali ai quali sottraevano la cassa.

A parte l'ingenuità, i compagni derubati avevano la colpa di "possedere" beni e denari che i compagni ladri agognavano di avere anche per sé. Che poi quei beni fossero a disposizione del movimento, servissero alla propaganda, per stampare libri e giornali, per soccorrere le vittime politiche ecc., ai ladri non interessava granché.

Anzi, in molti casi, operava in essi un senso di rivalsa nei confronti dei compagni più agiati, scrittori, intellettuali o semplicemente scolarizzati, quali essi non erano.

Il paravento usato in questi casi non era solo una presunta differenza di classe (risibile, dato che i compagni "possidenti" mettevano spesso a repentaglio le loro sostanze e la loro stessa vita per il bene del movimento) ma una massima emergente dal dibattito in corso: "Si distrugge il furto con l'abolizione della proprietà individuale". Anziché notare l'equivalenza tra furto e proprietà individuale, essi la interpretavano in modo autoassolutorio, "redistribuendo" o "socializzando" a sé stessi la refurtiva e sollevando talvolta polemiche astiose e astruse con i derubati.

I compagni ladri, a parte rimediare qualche bastonata di tanto in tanto, potevano contare da un lato sulla confusione teoricamente irrisolta tra proprietà e possesso e dall'altro sull'impunità dovuta al fatto che nessuno dei derubati sarebbe mai andato a denunciarli dalla polizia.

Questo a fine Ottocento ma il fenomeno, a dire il vero, non ha mai cessato di esistere. Nell'era del digi-

tale si è anzi evoluto e oggi mette in forse l'esistenza stessa delle strutture editoriali e pubblicistiche che il movimento anarchico con grande fatica riesce ancora a mantenere. Come zecche sopra un corpo malato, minacciato dal lievitare incontrollato dei costi (carta, inchiostri e spedizioni), dal naturale evaporarsi dei lettori e dall'atavica difficoltà nel proiettarsi all'esterno, i novelli ladri si esercitano a impadronirsi delle nuove pubblicazioni, scansionandole e postandole gratuitamente (per il momento non se ne servono per fare soldi, ma chi può ipotecare il futuro?).

Nessuna remora di tipo morale ma neanche politico, nessuna richiesta o avvertimento, contenti di poter assestare così un bel colpo alla proprietà privata dei compagni editori e specialmente di coloro che sanno meno disposti alla denuncia. Avessero il coraggio di manifestare pubblicamente questo loro intendimento e farne perlomeno un progetto editoriale, visto che non ne hanno uno che non sia il mischiare capre e cavoli pur di dare bella mostra di sé!

Forse il processo che porta all'estinzione della carta stampata è ine-

vitabile, nonostante il suo strascico di discriminazioni fra lettori più o meno giovani e più o meno capaci, ma che debba essere accelerato e verificarsi proprio a danno di un'editoria di nicchia, come quella anarchica, da parte di altri pretesi anarchici, è veramente paradossale. Eppure basterebbe poco: un po' di comprendonio, un pizzico di buon senso, un atteggiamento meno prevaricatore e più cooperativo, lo stabilire ad esempio che per almeno un decennio un libro deve potersi vendere - non per agevolare il commercio librario s'intende, ma semplicemente per avere le risorse necessarie per stamparne altri -, e far sì che ogni decisione sul suo destino venga presa da chi lo scrive e da chi lo stampa.

In alternativa saremmo costretti a pubblicare tutto in digitale, anzi a non pubblicare quasi niente, lasciando liberi i nostri autori di accordarsi con le grandi case editrici e adire alla grande distribuzione (con quelle tutele legali che noi non possiamo né vogliamo dare), o molto più probabilmente autoprodursi e restare sconosciuti. ■

N.M.

LUTTI. Claudio Venza

Claudio Venza ci ha lasciati. È morto lo scorso 27 ottobre, dopo una lunga e travagliata malattia, che ha affrontato con coraggio e forza finché ha potuto.

Era nato nell'isola di Marettimo, isole Egadi - Sicilia, nel 1946; figlio di famiglia di pescatori, il padre era marettimense, la madre era di Favignana; con la famiglia si trasferì giovanissimo a Trieste, dove crebbe, studiò, si cominciò a interessare di politica, fino al "fatale" incontro col vecchio combattente anarchico Umberto

Tommasini. Il fabbro anarchico" (Odradek, 2010), rifacimento de "L'anarchico di Trieste".

Non vorremmo ricordare Claudio in queste brevi note, con una semplice elencazione di libri e dati. Egli è stato un compagno di estrema generosità e di grande cultura; il suo impegno verso gli anarchici di oltretorina portò a stringere rapporti con quel mondo in clandestinità ancor prima

del crollo del muro di Berlino nel 1989, e fece da base per il convegno "Est, laboratorio di libertà" del 1990, che fece affluire a Trieste un centinaio di compagni e compagni da tutti i paesi dell'ex blocco sovietico. Un momento che abbiamo vissuto anche noi in presenza, con grande emozione e speranza.

Assieme al suo gruppo Germinal si è interessato di antimilitarismo, di solidarietà, di controinformazione, di editoria, sempre con grande entusiasmo, anche quando le condizioni di salute cominciavano a deteriorarsi. Una delle avventure più importanti è stata senza dubbio l'acquisto della sede in via del Bosco 52/a, che è divenuto un consolidato luogo di cultura libertaria, di autogestione, di mutuo appoggio e di costruzione di percorsi politici autonomi dal potere.

A Lali e Zoè, alle compagne e ai compagni del Germinal, il più forte abbraccio dalla redazione di Sicilia libertaria. ■

La panchina

Non ho mai capito le ferie.

Non ho mai capito come nascono, come nasce l'idea che i giorni di ferie siano meno di quelli lavorativi.

Non mi interessa come nascono storicamente.

Mi affascina l'aspetto sadico, sia quello dell'idea originaria che quello dell'accoglienza con gioia e liberazione che resiste ancora oggi, più che mai, ma con un costante nervosismo latente.

Ahhh sono in ferie! Adesso non mi dovete rompere i coglioni!

Anche a voi dico, che non me li avete mai rotti!

Diventate tutti il mio padrone o lo stato quando mi iniziano le ferie!

E lo rimarrete fino a quando non mi finiscono!

Non voglio fare nulla, non mi voglio preoccupare di nulla!

Sono in ferie, lo capite sì o no ?!

Voglio stare davanti al mare o in piscina, e se mi gira spengo anche il telefono!

Premesso che è fondamentale che non ci siano imprevisi e sfighe varie all'arrivo delle ferie, affinché si realizzi la riuscita di questo progetto è altrettanto fondamentale che

non ci siano bambini di mezzo.

Ma, senza ovviamente voler generalizzare, questa è un'altra storia che forse affronterò in un secondo capitolo col titolo "Non ho mai capito le ferie, soprattutto se hai bambini".

Resto convinto del fatto che se un giorno una qualche forma aliena ci colonizzerà e spulcerà nei nostri stili di vita e, in generale, nel nostro fantomatico modello di sviluppo, probabilmente penserà Ma com'è che non li abbiamo invasi prima?

Comunque non è l'unica cosa che faccio fatica a comprendere.

Per esempio, non capisco la domenica.

Come mai ne esiste solo una? Avrebbe più senso se non esistesse o se ogni giorno fosse domenica o se, anziché i lunedì e i martedì, ci fosse una domenica sì e una domenica no.

Ma, per varie ragioni, una sola domenica alla settimana è una cattiveria, un complotto organizzato dal sistema, da Loro, e pacificamente accettata dagli altri, la Gente.

Sto pensando che potrei farne una rubrica "Le cose che non capisco".

Buone ferie!
Francesco P. Maccarrone

CALENDARIO ANTICLERICALE 2023

È disponibile il Calendario di effemeridi anticlericali di Pierino Marazzani. La grafica di questa edizione è dedicata al decennale della morte di Giulio Andreotti.

Una copia 7 euro. Per richieste da 5 copie in su sconto del 30%. Richieste al ccp del giornale. Agli aficionados verrà spedito a metà novembre.